



DIARIO DA ALGERI

Seggi semi-deserti e troppe schede

ANTONIO PANZERI
Osservatore per l'Unione europea

Ore 8.00: si sono aperti i seggi. Il sole bacia Algeri esaltando i colori bianco e azzurro degli edifici di questa città estesa sulle colline davanti al mare che si appresta a questo importante test elettorale.

Iniziamo il nostro tour di osservatori dall'école Docteur Okbi, in un quartiere popolare della capitale. Non c'è ressa davanti ai seggi. L'entusiasmo tunisino che abbiamo registrato nello scorso ottobre non ha varcato le frontiere. I seggi sono insediati con tanto di presidente e scrutatore. I rappresentanti di lista sono cinque e sono estratti a sorte tra le 44 liste che si sono presentate alla competizione elettorale. Non c'è una scheda unica. Gli elettori devono raccogliere le 44 schede distese su lunghi tavoli, entrare in cabina, scegliere quella del partito preferito, metterla in una busta e depositarla nell'urna e, prima di ciò, buttarla tutte le altre schede in un sacco verde. È una modalità molto complessa e anche molto dispendiosa. Basta pensare al notevole spreco di carta. L'interrogativo che ritorna costantemente nei commenti, è relativo a quante persone si recheranno a votare. Alle 14 il ministero degli Interni diffonde il dato di circa il 15% di votanti su scala nazionale. Per avere notizie più certe sull'affluenza bisognerà attendere oggi. I partiti che hanno partecipato al voto, allora, potranno tirare le prime conclusioni.

Certo, la prima impressione è che gli algerini non sembrano essere molto coinvolti dall'idea di concorrere ad eleggere l'Assemblea nazionale. Anche se c'è da dire che le cose che abbiamo ascoltato in questi giorni ripropongono con una certa forza il dilemma del potenziale elettorale così riassunto da un giornale algerino: «Se partecipo, forse rischio di essere strumentalizzato, ma se non altro sono contento di aver detto la mia. Se mi astengo, rimango in disparte da quel futuro comune che comunque dovremmo costruire insieme». Oggi sapremo come gli algerini avranno sciolto il dilemma.

Il sì di Obama alle nozze gay fa ripartire la corsa elettorale

● **Esplode la gioia nella comunità omosessuale**
La stampa liberal: «Uno spartiacque, rischioso e inevitabile» ● **Mitt Romney va all'attacco**
e rilancia la sua opposizione anche alle unioni civili

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

«Con il permesso di Michelle e del mio partner, mi piacerebbe sposare Barack Obama il prima possibile». Jesse Tyler Ferguson, comico tv apertamente gay, la mette così. E non è il solo a far esplodere la sua felicità in un tweet. L'hashtag #marriageequality schizza alle stelle. Ci sono Lady Gaga e Ricky Martin («giorno storico»), e c'è anche l'ambasciatrice Usa all'Onu Susan Rice, che scrive: «Una pietra miliare per i diritti civili negli Stati Uniti». Se Twitter fosse un indicatore attendibile di popolarità, beh Obama potrebbe fregarsi le mani. «Le coppie dello stesso sesso dovrebbero avere il diritto di sposarsi», aveva detto mercoledì scorso il presidente Usa, in un'intervista sulla Abc. Poche parole semplici semplici. Le sue figlie, ha spiegato, frequentano ragazzini che hanno padri o madri gay. «Malia e Sasha non comprenderebbero un trattamento diverso per i genitori dei loro amici. Per loro non avrebbe senso». Che è come dire: è il futuro bellezza e non potete farci niente.

«IN EVOLUZIONE»

Obama ha espresso un'opinione «personale», lasciando agli Stati il compito di legiferare. Sul piano pratico non cambia nulla. Ma mai nessun presidente degli Stati Uniti era stato così diretto e per giunta in piena campagna elettorale. Per la stampa liberal è un punto di non ritorno, una svolta storica. «Uno spartiacque rischioso e inevitabile», scrive il New York Times. Obama aveva detto più volte che la sua posizione sulle nozze gay era «in evoluzione». Aveva denunciato l'incostituzionalità del «Marriage act», che definisce il matrimonio come un'unione tra un uomo e una donna. Abrogato la legge che vietava ai gay nell'esercito di manifestare il proprio orientamento sessuale. Aveva parlato di pari diritti per i gay, ma anche quando glielo hanno chiesto a gran voce, Obama non ha mai pronunciato il fatidico sì alle nozze tra persone dello stesso sesso. Fino a mercoledì.

Quanto sia stato costretto dagli eventi non si sa. Tre giorni prima il vicepresidente Joe Biden aveva dichiarato il suo sostegno ai matrimoni gay. In un editoriale del New York Times ha

chiesto allora a Obama di esprimersi con chiarezza. Altri, al contrario, gli sconsigliavano di farlo: per ragioni di opportunità politica, per non regalare a Romney il sostegno dei teocon finora poco convinti da un candidato mormone che a destra sembra fin troppo simile al presidente in carica.

L'ex governatore del Michigan in effetti non ha aspettato un secondo a ricordare agli elettori che non solo si oppone alle nozze gay - le vorrebbe vietare con un emendamento costituzionale - ma anche alle unioni civili. Un atto si può dire dovuto, quello di Romney, di cui ieri per inciso il Washington Post ricordava i trascorsi giovanili, quando al college tormentava i gay veri o presunti: ad un ragazzo tagliò a forza i capelli, troppo lunghi e troppo

biondi. Ma al momento nessuno sa valutare - tra democratici e repubblicani - se l'uscita di Obama finirà per avere un peso elettorale.

I sondaggi dicono che l'opinione pubblica è in maggioranza favorevole alle nozze gay, a dispetto dell'esito dei ripetuti referendum - si è votato 31 volte e hanno sempre vinto i no. La società è cambiata. La scelta di Obama ha buone probabilità di piacere ai più giovani, quelli che più di altri hanno metabolizzato i cambiamenti, e agli elettori

...
Una scelta che piace all'elettorato più giovane e agli indipendenti

...
Meno favorevoli gli afro-americani e i latinos: ma ormai non si torna indietro

indipendenti. Ma dispiacerà all'elettorato afro-americano e latino, che su questo tema ha posizioni mediamente più conservatrici. Fosse stata una decisione a tavolino, sarebbe stata un azzardo. Al dunque, gli osservatori sono concordi, quello che farà la differenza sarà l'economia.

La scelta di Obama però lascia un segno, perché sembra far rivivere «l'audacia» della sfida che l'allora oscuro senatore dell'Illinois seppe lanciare all'America di Bush. «L'alto rischio di ciò che Obama ha fatto rende difficile sottovalutare il suo significato storico», scrive il New York Times. «Se sei uno a cui importa di queste cose, non dimenticherai il luogo dove ti trovavi quando il presidente ha pronunciato le sue parole», dice Chad Griffin, presidente di un gruppo per i diritti gay.

Poi certo c'è la campagna elettorale. E da ieri uno spot affianca le parole di Obama a quelle di Romney, scavalcato a sinistra persino da George W. Bush che almeno accettava le unioni civili. L'America che va avanti - «forward», lo slogan di Obama - e quella che torna indietro. Quella di Mitt.

L'onda lunga di una svolta storica

L'ANALISI

FEDERICO ROMERO

● **CON POCHE SCARNE PAROLE - «LE COPPIE DELLO STESSO SESSO DEVONO AVERE LA POSSIBILITÀ DI SPOSARSI» - OBAMA HA IMPRESSO UNA SVOLTA ALLA STORIA:** quella dei diritti civili negli Usa (e forse anche più in là), quella personale di milioni di cittadini omosessuali, quella delle nostre percezioni collettive, e probabilmente quella della sua campagna elettorale.

Dopo anni di oscillazioni tra la sua sensibilità religiosa e la vocazione ai diritti e all'uguaglianza, che lo avevano indotto a privilegiare le unioni civili, la sua dichiarata «evoluzione» lo ha portato ora a schierarsi per la piena uguaglianza dei diritti.

È una scelta coraggiosa perché la questione è terribilmente controversa. Sicuramente riflette un lungo travaglio personale. Ma è anche il sintomo di quanto i termini del problema siano mutati negli ultimi anni. Tutti sondaggi dicono infatti che

l'area dei favorevoli al matrimonio omosessuale si va rapidamente estendendo nella società americana. Soprattutto, essa abbraccia la gran parte dei giovani, nel cui orizzonte mentale non c'è posto per una così plateale discriminazione in base all'orientamento sessuale. Obama, insomma, naviga su un'onda lunga di trasformazione socio-culturale dell'America. Le sue parole ufficializzano quell'onda e la trasformano in uno specchio in cui la nazione vede una nuova immagine di sé.

Sotto il profilo legale e pratico per ora non cambia nulla. La presidenza non ha prerogative in materia. Continueranno a esserci stati in cui il matrimonio omosessuale è ammesso e altri in cui è proibito. Solo la Corte Suprema può decidere (e probabilmente lo dovrà fare presto) se il diritto costituzionale dei cittadini a non subire discriminazioni scavalca l'autorità degli Stati a legiferare in chiave proibizionista. Ma ogni volta che un presidente ha abbracciato un'estensione dei diritti civili - dall'emancipazione degli schiavi con Lincoln alla fine della segregazione

con Johnson - essa è poi divenuta realtà costituzionale. Il suo discorso è perciò, come scrive il *New York Times*, uno «spartiacque».

In chiave elettorale, si tratta di una mossa tanto forte quanto rischiosa. Il suo avversario Romney si è subito eretto a paladino della proibizione e della tradizione religiosa che la motiva. Solo pochi giorni fa in North Carolina, uno stato potenzialmente cruciale a novembre, è passato un referendum che proibisce il matrimonio omosessuale (e per sovrappiù mette al bando anche le unioni civili, minacciando così i diritti di tutte le coppie non sposate). I conservatori avranno un'altra freccia con cui attaccare il «socialista» che secondo loro avrebbe oppresso gli americani con una montagna di debiti e indebite intrusioni nel loro diritto a non avere, ad esempio, un'assicurazione sanitaria. Ma il problema non è solo nel fronte conservatore, che comunque non lo voterebbe mai. Tra i latini e gli afro-americani, entrambi essenziali per la maggioranza di Obama, l'ostilità al matrimonio omosessuale è assai diffusa.

Ma il presidente ne trarrà anche vantaggi. La sua dichiarazione ridarà energia ideale a una candidatura che aveva perso la carica di speranza di quattro anni fa. Ritroveranno fiducia e voglia di mobilitarsi non solo i gay, ma molti giovani e molte donne che trovano indigeste le discriminazioni e si riconoscono in una visione dinamica di una società dei diritti. Anche tra gli indipendenti questa può risultare una questione vincente. La vera incertezza riguarda la rilevanza che essa potrà avere in una campagna dominata dall'inquietudine sullo stato dell'economia.

Di certo Obama ha ulteriormente perfezionato la sua strategia d'attacco. Non si presenta come l'uomo dei compromessi e di una convergenza bipartisan ormai illusoria. Bensì come il paladino di una visione netta della società americana che egli vorrebbe, sotto il profilo sia etico che economico: meno ineguale, meno ingiusta, meno discriminante. Su questi principi di libertà e solidarietà, oltre che di riequilibrio fiscale a vantaggio dei ceti medi e poveri, egli chiamerà gli americani a sostenerlo. E potrebbe convincerli.